

Gayatri Chakravorty Spivak

Critica
della ragione postcoloniale

Verso una storia del presente in dissolvenza

A cura di Patrizia Calefato
Traduzione di Angela D'Ottavio

Edizione originale:

A Critique of Postcolonial Reason

Copyright © 1999, Harvard University Press,
Cambridge (Massachusetts), London (England)

Copyright © 2004, Meltemi editore, Roma

Alla pubblicazione di questo volume
ha contribuito l'Università degli Studi di Bari

È vietata la riproduzione, anche parziale,
con qualsiasi mezzo effettuata compresa la fotocopia,
anche a uso interno o didattico, non autorizzata.

Meltemi editore
via dell'Olmata, 30 - 00184 Roma
tel. 06 4741063 - fax 06 4741407
info@meltemieditore.it
www.meltemieditore.it



MELTEMI

Capitolo terzo Storia

Secondo la nostra desueta classificazione, se la filosofia concatena e la letteratura raffigura, la storiografia femminista spesso scava. Qual è il destino dell'informante degli storici? Come qualsiasi studente di storia sa, il sapere storico non può essere fondato su casi singoli. E dunque questo capitolo non costituisce un lavoro storico, così come il primo capitolo non faceva filosofia. L'ansia del lavoro cosiddetto interdisciplinare deriva dal dover fare i conti con una preparazione metodologica in una sola disciplina, per quanto questa possa essere stata trasformata. Questo capitolo consiste di due storie (*stories*) sull'informante nella storia (*history*).

Nel capitolo precedente, ho cercato di sostenere che un'intimità critica con la decostruzione potrebbe aiutare la celebrazione femminista metropolitana del femminile a riconoscere una responsabilità nei confronti della traccia dell'altro/a, nonché di quella nei confronti di altre battaglie. Questo riconoscimento è tanto un recupero, quanto una perdita del completamente altro¹. Questo scavare, recuperare e celebrare l'individuo storico femminile, lo sforzo di portarlo all'interno dell'accessibilità, sono scritti all'interno di quel *double bind* da cui siamo partiti. Ma un mondo giusto deve necessariamente implicare una normalizzazione; la promessa di giustizia deve preoccuparsi

¹ Il lavoro di Melanie Klein sulla riparazione risulta qui pertinente. L'infante attribuisce importanza a oggetti parziali. Crescendo, il bambino inizia a costruire persone intere, situazione che marca la perdita della scena della differenza originaria, segnata da uno spazio soggettivo incoato e un oggetto parziale – generalmente il seno. Quando l'altalenante scenario della responsabilità come riparazione verso le figure parentali integre (*imago* e "reale") attecchisce, in un certo senso si ha una commemorazione di quella perdita iniziale, intesa proprio *come perdita*. Ovviamente non è questo il momento per compendiare il lavoro incredibilmente scrupoloso realizzato da Klein con i bambini. Spero di elaborarne indicazioni e possibilità in futuro. Il testo più famoso in cui è stata lanciata l'idea della riparazione è "Love, Guilt and Reparation", in Klein 1975b, pp. 306, 343.

non solo della seduzione del potere, bensì anche dell'angoscia per il fatto che il sapere debba sopprimere la differenza, tanto quanto la *différance*, che un mondo del tutto giusto sia impossibile, per sempre differito e differente dalle nostre proiezioni, l'indecidibile di fronte a cui dobbiamo arrischiare la decisione di poter sentire l'altro/a.

Nel 1982, il gruppo di sociologia della letteratura di Essex propose una conferenza dal titolo *L'Europa e i suoi Altri*. Sugerii un titolo alternativo: *L'Europa come Altra*². La mole di lavoro svolto negli ultimi quindici anni è attestata dal fatto che oggi questo titolo risulterebbe perfettamente appropriato, mentre allora venne valutato negativamente, in almeno tre modi. Innanzitutto, lo sforzo di presentare l'Europa come Altra implica un'attenta preparazione disciplinare sulla questione dell'Altro e un'impazienza politica nei confronti della questione dell'Europa. Non eravamo ancora un gruppo siffatto. L'impresa di discutere la rappresentazione dell'Europa da parte di altre culture richiederebbe una preparazione ampia e approfondita al punto da essere in grado di tenere sotto controllo entusiasmi e condanne superficiali. (Mudimbe 1988 rimane un modello di tale ampiezza e profondità). Bisogna sperare che la sociologia delle politiche accademiche non impedisca agli esperti di considerare, *mutatis mutandis*, i nostri stessi contributi teorici.

Secondo, il titolo alternativo, così come proposto quindici anni fa, ignorava il fatto che la storia e la teoria che quella conferenza voleva, e anzi doveva, svelare fossero precisamente la storia e la teoria del modo in cui l'Europa aveva consolidato se stessa come soggetto sovrano, definendo le proprie colonie come "Altri", nello stesso istante in cui le costituiva, per finalità amministrative e di espansione dei mercati, come pseudo-immagini programmate di quel sé sovrano. Terzo, la revisione proposta assumeva nostalgicamente che una critica dell'imperialismo avrebbe ripristinato una sovranità del sé perduto delle colonie, cosicché, una volta per tutte, l'Europa avrebbe potuto essere situata nel luogo di quell'altro che è sempre stata. Si sarebbe trattato di un diniego, di una traccia di quell'altro dal vago nome proprio di "Europa", nella nostra stessa storia ibrida – un'Europa che viene oggi chiamata a riconoscere il proprio passato ibrido³.

² Gli atti di questa conferenza sono stati pubblicati in Barker 1985.

³ Per il passato ibrido dell'Europa, si veda Derrida 1991, p. 51, e capitolo primo, nota 25 di p. 42. Uno dei molti pregi del lavoro di Homi Bhabha è quello di non aver perso di vista l'ibridità del colonizzato.

Se, invece, coloro che fanno parte dei nostri profili o *découpages* disciplinari si concentrassero sulla documentazione e sulla teorizzazione dell'itinerario del consolidamento dell'Europa come soggetto sovrano, o meglio sovrano e Soggetto, allora verrebbe evidenziata una geografia alternativa della "mondificazione" dell'attuale Sud globale. Quando ho cominciato questo libro, il "Terzo Mondo" offriva un intero *campo* discorsivo privilegiato all'interno della critica radicale metropolitana. In questo campo, la "Donna del Terzo Mondo" si poneva a sua volta come significante particolarmente privilegiato⁴. Come ho già detto, nell'interesse della finanziarizzazione del globo l'espressione "Donne in Sviluppo" si è oggi trasformata in "Genere e Sviluppo"⁵. Il risultato è stato quello di uno scambio velocizzato di studi culturali tra il Nord e il Sud, in cui le identità nazionali devono essere preservate intatte (v. Spivak 1994c, pp. xxiii-xxix). È la fuorviante opposizione razzista-nazionalista, piuttosto che la benevolenza globalizzante-imperialista, ciò rende l'autocritica particolarmente difficile per gli studi culturali. Sul terreno dello scambio la donna del Sud è un significante particolarmente privilegiato, come oggetto e come mediatrice; così come, all'interno del mercato, ella è l'agente-come-strumento privilegiato della portata globalizzante del capitale transnazionale⁶. Più avanti in questo capitolo farò riferimento all'attuale incarnazione dello strumento, proveniente dalle classi privilegiate, del capitale transnazionale. Ma come prima cosa esaminiamo la Rani di Sirmur, una precedente incarnazione della donna di classe privilegiata e prove-

⁴ A un'estremità è la studente di una minoranza etnica di qualunque classe, in un istituto statunitense di istruzione terziaria privilegiato. Dall'altra è la sofisticata eroina parodica di *Lispector* 1972.

⁵ Questo cambiamento è senza dubbio rispecchiato in vari documenti della Banca Mondiale, sebbene, almeno nel momento in cui scrivo, non meriti una voce sul suo sito web. Faccio riferimento all'esperienza della Quarta Conferenza Mondiale delle Donne (Pechino 1995). Può essere interessante notare la descrizione che ha dato la Banca Mondiale del lavoro come "Direttore di Genere e Sviluppo" («The Economist», 22 mar. 1997). A partire dall'aprile 1997, la Banca Mondiale ha inserito una home page sul Genere "per promuovere il dialogo tra la Banca, i suoi partner, le organizzazioni e gli individui che, in qualunque parte del mondo, siano interessati al genere e allo sviluppo; una volta che il sistema sia stato completamente testato, la maggior parte del materiale sarà disponibile esternamente a questo sito" (corsivo mio).

⁶ Per un'analisi particolarmente incisiva, si veda Akhter 1992. Dovrei aggiungere immediatamente che l'apparente tendenziosità di alcune delle posizioni, risultato della schiacciata amarezza dell'attivista, non è nulla in confronto alla nostra ignoranza sanzionata e culturalmente stereotipata.

niente da altrove, quale agente/strumento del nascente impero del capitalismo industriale⁷.

Una delle difficoltà maggiori nel consolidare una figura del diciannovesimo secolo britannico in India come oggetto di conoscenza è data dal fatto che, negli ultimi quindici anni, l'India britannica sia stata scrupolosamente costruita come merce culturale dalla funzione discutibile. L'acuirsi della divisione del lavoro internazionale, in conseguenza del nuovo capitalismo micro-elettronico, la proliferazione dell'aggressione neocoloniale mondiale, la possibilità di un olocausto nucleare, e ora le esigenze della globalizzazione, sconfinano nella costituzione della vita quotidiana degli Stati Anglo-Uniti. L'era della *Pax Britannica*, colta in un'iperrealistica grandeur lirica in televisione, nei film, nei libri commerciali, contemporaneamente fornisce a quel pubblico una giustificazione dell'imperialismo, dissimulato sotto le fattezze di un'autocritica gestibile e benevola. E purtroppo è proprio nella storia e nella cosiddetta critica archivista postcoloniale che questo si rende più evidente.

La sprezzante falsità di questo progetto può essere intravista al livello più superficiale, se lo si paragona, ad esempio, a quello dei "nostalgia film" statunitensi, che Frederic Jameson ha descritto come "storicismo (...) quasi libidico". Jameson trova che "per gli americani gli anni Cinquanta" essi siano "l'oggetto perduto del desiderio per eccellenza", almeno in parte perché significano "la stabilità e la prosperità di una pax Americana". Riferendosi all'"impercettibile colonizzazione del presente da parte della 'maniera nostalgica'" in un film come *Brivido Caldo*, Jameson osserva che "l'ambientazione è stata preparata strategicamente, con grande ingegnosità, per evitare la maggior parte dei segnali convogliati normalmente dalla contemporaneità degli Stati Uniti nell'era multina-

⁷ Le questioni della subalternità e della parola subalterna verranno sollevate più avanti in questo capitolo. Harish Trivedi correttamente suggerisce che non si dovrebbe "cercare la subalterna in una regina", ma ha torto nel ritenere che sia questo il mio progetto in questo caso (Trivedi 1996, p. 240). Due poscritti. Primo: potrebbe essere alquanto precipitoso tradurre "Rani" con "regina" (non propongo nessuna alternativa), con tutto il parafrenale britannico o europeo che la parola porta con sé. (Si vedano le considerazioni di "filosofia" africana in Hountondij 1983; e il problema del tradurre *dharmā* con "religione", *nyāya* con "logica" e simili, discusso in Matilal, Spivak, in corso di stampa). Secondo: quando visitai il "palazzo" di Sirmur a Nahan nel 1986, rimasi colpita dal fatto che i documenti dell'archivio avessero inizio *dopo* la Rani. La questione del coloniale e del pre-coloniale e l'uso delle donne altolocate in questo capitolo sono filoni comuni alla questione del tentativo di atto linguistico da parte della donna, il Sati per la Rani, il contro-Sati per Bhubaneswari, nessuno dei quali è stato interpretato come tale.

zionale" (Jameson 1984, pp. 40-44). Non c'è bisogno di una simile ingenuità nel caso dello spurio simulacro dell'India imperiale o dell'Africa coloniale. Il paesaggio rurale di *Gandhi* o de *La mia Africa*, disinvoltamente travestito da sfondo del Raj o della colonia, è di fatto il paesaggio non-ritoccato dell'India rurale o dell'Africa di oggi. La diversa risonanza che *Home and the World* ha avuto in India e in Europa nordoccidentale costituisce un esempio in tal senso.

È in opposizione a queste tendenze disciplinari e culturali di rappresentazione che, nella metà degli anni Ottanta, ho proposto una "lettura" di una piccola quantità di materiale d'archivio, frammenti di un "documento storico non elaborato" (White 1973, p. 5). In quella fase l'obiettivo era riconciliare una simile lettura con il fatto che, all'interno della disciplina della storia, figure autorevoli quali Dominique LaCapra e Hayden White stessero mettendo in discussione la priorità data agli archivi:

Per i teorici della letteratura non è una novità che il linguaggio (...) sia lo strumento di mediazione tra la coscienza e il mondo che la coscienza abita [White ne scrive con un certo scherno] (...), ma quest'idea non ha ancora raggiunto gli storici sepolti negli archivi, i quali sperano di trovare, attraverso ciò che definiscono una "cernita dei fatti" o "la manipolazione dei dati", la forma della realtà che costituirà l'oggetto della rappresentazione nel resoconto che scriveranno "quando tutti i fatti saranno noti" e avranno finalmente "messo ben in chiaro la storia" (White 1987, pp. 125-126).

Poiché una certa storiografia egemonica europea del diciannovesimo secolo aveva designato gli archivi come repository di "fatti" e io avevo suggerito che bisognasse "leggerli", la mia posizione potrebbe risultare consonante con quella di White. I documenti che ho letto mostravano che i soldati e gli amministratori della Compagnia delle Indie Occidentali avessero costruito l'oggetto delle rappresentazioni che è diventato una realtà dell'India. Questa è "letteratura" in senso generale – gli archivi che preservano selettivamente il passaggio di episteme – come sua condizione; con la "letteratura" in senso stretto – tutti i generi – come suo effetto. La distinzione – tra archivio e letteratura – si fa più sfumata solo più tardi. Per coglierla, il critico letterario deve volgersi agli archivi. Entro un registro piuttosto ricercato di teoria letteraria, è possibile dire che questa sia stata la costruzione di una finzione narrativa (*fiction*) il cui compito era quel-

lo di produrre un'intera raccolta di "effetti di realtà" e che la "dislettura" di questa "finzione" abbia prodotto il nome proprio "India". Il colonizzatore costruisce se stesso nel momento in cui costruisce la colonia. La relazione è intima, un segreto risaputo che non può far parte del sapere ufficiale.

Come critico letterario disciplinare, ero dunque scettica del privilegio attribuito da White alla critica letteraria. Rivelare la natura irriducibilmente tropologica del lavoro storico senza dubbio compensa l'equilibrio della disciplina della storia. Un simile suggerimento, tuttavia, avrebbe peso qualora fosse avanzato da una prospettiva altrettanto ben informata della specificità dello studio della storia e dello studio della letteratura, come discipline istituzionalizzate. Accanto alla scrupolosa storia (narrativa) della storia, alla storiografia e alla filosofia della storia *all'interno della disciplinizzazione* della storia, in *The Absurdist Moment in Contemporary Literary Theory* (1976) White ha presentato una tassonomia a maglie larghe dello sviluppo della critica letteraria recente, alquanto al di fuori della storia della sua istituzionalizzazione. Egli sembrava prendere alla lettera i New Critics americani, la cui effigie ideologica governa ancora la nostra disciplina. Ciò gli ha consentito poi di arrivare al punto di poter parlare di "morale" ed "estetica" come se fossero questioni di mera scelta di campo (White 1973, pp. xi-xii).

Forse è perché Dominick LaCapra aveva beneficiato del lavoro pionieristico di White e di una più favorevole esposizione a Derrida, Foucault e Lacan, che la sua posizione appare al contempo più audace e più moderata. Anch'egli "sollecita lo storico intellettuale ad apprendere qualcosa sugli sviluppi (...) nella critica letteraria e nella filosofia". Ma è altresì consapevole che

al momento, le forme più sperimentali di critica letteraria, quando non sostituiscono vecchi tipi di critica formale o "nuova", minacciano di rimanere delle delicate miniature. (...) La stessa "Storia" potrebbe essere invocata come categoria estremamente astratta, e di fatto atemporale, per difendere o per accusare metodi di critica più formali e micrologici. Oppure i "contesti" chiamati a dare corpo ad una interpretazione, potrebbero essere il risultato di una speculazione selvaggia piuttosto che di una ricerca accurata (LaCapra 1983, p. 344).

Tuttavia LaCapra mette in guardia anche contro l'"archivismo" entusiasta e acritico, e la sua

mistica indiscriminata (...) legata a pretese egemoniche (...). L'archivio come feticcio è un sostituto letterale della "realtà" del passato, "sempre già" perduto per lo storico. Quando viene feticizzato, l'archivio è più che un semplice repository di tracce del passato che possono essere usate per una sua ricostruzione inferenziale. È un sostituto del passato che porta l'esperienza mistificata della cosa stessa – un'esperienza che può essere sempre messa in discussione, quando ci si occupa di scrittura o di altre iscrizioni (LaCapra 1985, p. 92, n. 17).

Trovo corretti questi moniti, sebbene rimanga perplessa per lo statuto ontologico di un "passato" oggetto di una speculazione selvaggia. Comunque LaCapra presenta tali moniti in difesa della considerazione da parte dello storico (occidentale) delle "grandi opere". Ma come ho suggerito nel capitolo precedente, in un momento di passaggio epistemico e di istituzione di una relazione intima tra il "letterario" e il "coloniale", l'analisi della letteratura può supplementare direttamente la scrittura della storia con una disinvoltura sospetta⁸. Nel secondo capitolo ho suggerito che per le grandi opere letterarie non sia facile prosperare nella frattura o nella discontinuità occultata da un sistema legale straniero che si maschera da legge in quanto tale, in cui un'ideologia straniera è istituita come unica verità e un insieme di scienze umane si preoccupa di istituire il "nativo" come altro autoconsolidante ("violenza epistemica"). Nel considerare la prima metà del diciannovesimo secolo, in India, il critico letterario deve volgersi agli archivi del governo imperiale per supplementare il consolidamento di quella che sarà riconosciuta come letteratura "nazionalista". Ancora una volta, l'introduzione delle tematiche dell'imperialismo altera le tesi radicali. Scrive LaCapra (1983, p. 31) che:

spesso le dimensioni di un documento che lo rendono un testo di un certo tipo, con una storicità propria e proprie relazioni con i processi sociopolitici (ad esempio relazioni di potere), vengono filtrate nel momento in cui esso viene usato in maniera pura e semplice come fonte di fatti per la ricostruzione del passato.

Perfino una considerazione della costruzione dell'oggetto dell'imperialismo così modesta come quella presentata in questo saggio non può rendersi colpevole di tale errore.

⁸ Questa disinvoltura si riflette nell'importanza attribuita da Benedict Anderson (1983) al romanzo nella produzione di una teoria influente del nazionalismo. Per il cambiamento del termine "letteratura" nel caso bengalese, si veda Banerjee 1989.

Forse il mio intento è di dislocare (non di trascendere) il semplice capovolgimento del letterario e dell'archivistico, implicito in gran parte del lavoro di LaCapra. La letteratura e gli archivi mi paiono complici perché entrambi costituiscono un reticolato di condensazioni, un traffico di simboli condensati, che in maniera sin troppo facile possono essere letti come reciproca ripetizione-con-dislocazione. L'autorità dell'autore lì è accompagnata dal controllo dell'arconte, custode ufficiale della verità (Derrida 1995). È l'archivizzazione a interessarci, naturalmente.

In un contesto lievemente differente, nel ripensare la storia intellettuale, LaCapra propone che la "relazione tra le pratiche nel passato e i loro resoconti storici" sia di tipo "transferenziale", e aggiunge: "uso 'transfert' in senso psicoanalitico, modificato di una ripetizione-dislocazione del passato nel presente che si relaziona necessariamente con il futuro".

Quella del transfert in analisi è una situazione in cui il tiro alla fune del desiderio opera da *entrambe* le parti – sia da parte dell'analizzando, sia dell'analista, anche se l'enfasi ricade inevitabilmente sull'analizzando. Entrambi vengono a occupare la posizione di soggetto nello scambio diseguale progressivo-regressivo. Il compito della "costruzione" di una "storia" (*history*) ricade su entrambi. Il desiderio di replicare tutto ciò nella storiografia disciplinare potrebbe semplicemente marcare il luogo di una versione radicale del desiderio di potere dell'intellettuale accademico. Questo desiderio può essere collocato nello slittamento tra il suggerimento che la relazione tra le pratiche passate e i resoconti storici siano transferenziali e, come LaCapra seguita a dire nei quattro paragrafi successivi, l'idea che, per quanto la cosa possa essere difficile, una "relazione transferenziale" debba essere "negoziata criticamente" (LaCapra 1983, pp. 72-73)⁹. Nella prima posizione, lo storico si trova scomodamente sul lettino. Nella seconda, la logica dell'analogia farebbe condividere al-

⁹ Quando adopera il modello esplicativo lacaniano per comprendere la legge (decisamente con la lettera minuscola), le sue conseguenze e il suo campo, il lavoro di Slavoj Žižek rimane un'eccezione al circolo ermeneutico descritto nel testo. Si veda soprattutto Žižek 1993. Lo si potrebbe ricondurre al fatto che, avendo servito ed essendo stato attivo nelle più alte sfere di governo, Žižek sia "responsabile" all'interno del calcolo politico, in una maniera in cui possono esserlo ben pochi critici culturali accademici. Se Freud ha dato il la all'istituzionalizzazione della lettura della narrazione come istanziazione etica, l'uso che Žižek fa di Lacan offre letture della narrazione come istanziazione politica, minimizzando il consueto problema della lettura della trama come rappresentazione non mediata della morfologia psicanalitica.

lo storico la responsabilità dell'analista. La distanza coperta dallo slittamento tra queste due posizioni è precisamente la metafora della "cura". Sebbene io sia generalmente ben disposta verso l'uso che LaCapra fa del modello del transfert nella critica disciplinare e nella critica della scuola storiografica della "storia delle mentalità", non posso trascurare che la dissimulazione dello spazio della "cura" squalifichi qualunque analogia metodologica assunta dal transfert. Ho sostenuto altrove, scrivendo direttamente sulla critica psicoanalitica *letteraria*, che questa squalifica sia forse irriducibile¹⁰. Il primo capitolo prende in considerazione la critica, più seria, compiuta da Deleuze e Guattari verso la stessa psicoanalisi in quanto produzione di un equivalente generale che controlla la crisi del capitalismo. La metafora psicoanalitica della pratica disciplinare trasformativa nelle scienze umane rimarrà sempre una catacresi, poiché non può esserci nessuna distinzione tra nevrosi da transfert e rimemorazione al di fuori della pratica clinica: per non parlare del fatto che, almeno secondo quanto riporta Freud (1920), le nevrosi da transfert costituirebbero l'origine della scienza.

LaCapra è un pensatore troppo sofisticato per non sospettare tutto ciò. Al posto di questa catacresi egli ci offre una "finzione" (*fiction*): "è un'utile finzione critica credere che i testi di fenomeni che devono essere interpretati possano controbattere ed essere persino talmente convincenti da portare qualcuno a cambiare opinione" (LaCapra 1985, p. 73). Se il "passato" è del tutto "altro", questa "utile finzione" potrebbe rintracciare la meccanica della costruzione dell'altro *autoconsolidante*, il passato come un presente passato – una storia che sia in un certo senso una genealogia dello storico. Ciò che viene marcato è il sito del desiderio. Non è necessario che mi dilunghi su questo punto.

Avrei voluto stabilire una relazione transferenziale con la Rani di Sirmur. E invece imploro di essere ossessionata dal suo lieve fantasma, aggirando l'arroganza della cura. Non c'è molto testo a suo nome negli archivi. E ovviamente non c'è nessuna pretesa di continuità di iscrizione culturale tra la sua anima e il teatro mentale degli archivisti. L'instaurazione di una sorta di simulacro della continuità è quella "violazione epistemica" che ho invocato nella mia fase più tur-

¹⁰ "The Letter as Cutting Edge" in Spivak 1987 pp. 3-14. Si veda anche "Woman in Difference", in Spivak 1993, pp. 77-95. Ronald Inden (1990, pp. 55-56, 40-41) ha un'idea interessante del materiale della storia come "sogno"; chiaramente Inden non sta qui suggerendo che il critico possa operare un transfert. Per un resoconto controfattuale, surreale e umoristico, si veda Mukhopadhyay 1969.

gida. Ha avuto inizio con la generazione del figlio della Rani. Lei era solo l'agente strumentale dell'insediamento.

Essere ossessionati significa anche abbandonare ogni speranza di "scoprire le tracce di [un] racconto ininterrotto, nel riportare alla superficie del testo la realtà rimossa e nascosta di [una] storia fondamentale, [in cui] la dottrina di un inconscio politico trova la propria funzione e la propria necessità", come secondo il progetto di Jameson di alcuni anni fa (Jameson 1981, p. 20). Per noi, se la garanzia del transfert cede il passo alla possibilità di essere ossessionati, è altresì vero che l'unica figura dell'inconscio è quella di una serie radicale di interruzioni discontinue. In una mera mimesi di quella figura, si potrebbe dire che la storia epistemica dell'imperialismo sia la storia di una serie di interruzioni, una ripetuta lacerazione del tempo che non può essere suturata. Come ho sostenuto nel capitolo precedente, gli studi culturali odierni dovrebbero pensarci su almeno due volte prima di agire sulla base di un desiderio di realizzare quella sutura impossibile, sottoscrivendo la convinzione imperiale di Sartre: "esiste sempre una maniera per comprendere l'idiota, il bambino, il primitivo o lo straniero, purché si abbiano informazioni sufficienti".

Ma se nel mondo attuale ci si avventura nell'arena dello sfruttamento (di cui parlerò nell'ultimo capitolo), nella globalizzazione i Padroni e le Padrone non cercano affatto di neutralizzare la discontinuità epistemica con la donna o con la ragazza dei ranghi più bassi, così come i funzionari della Compagnia non lo hanno fatto nei confronti della Rani. E sebbene i riferimenti al (post)colonialismo siano diventati più frequenti rispetto al momento in cui questi capitoli sono stati scritti per la prima volta, la storia (*story*) di riferimento rimane invariata – la deliberata (auto)biografia dell'Occidente si maschera ancora da storia disinteressata, anche quando il critico presume di toccarne l'inconscio¹¹.

¹¹ Hayden White ha una propria versione di narrazione ininterrotta la cui storia fondamentale necessita di essere ripristinata: è la storia della coscienza stessa, "la struttura profonda [tropologicamente progressista] dell'immaginazione storica", "l'unica tradizione del pensiero storico" (White 1973, pp. ix-x). Tutto qui procede come se il segno della "coscienza" non avesse una storia, una specificità geopolitica. Per poter mettere insieme la sua teoria dell'"inconscio politico" come ampio contenitore della narrazione ininterrotta della storia fondamentale, anche Frederic Jameson tocca la psicoanalisi. Egli costruisce un'adeguata analogia tra il modello del soggetto/ordini discorsivi dell'Immaginario, del simbolico e del Reale da un lato e il funzionamento del testo e della storia dall'altro. È stato Dominick LaCapra, a mio avviso, ad aver analizzato con successo questa problema-

Alla ricerca del transfert, l'inconscio come interruzione. Devo confessare di non essere stata capace di smettere di armeggiare con schegge di terminologia freudiana. Lo faccio, nella misura in cui io stessa posso comprendere la mia stessa pratica, per prendere in prestito un seducente e rischioso lessico interpretativo e delle metafore potenti, non per costruire un Soggetto sociopolitico collettivo, e neanche per trovare un'analogia della lettura con la situazione analitica. Ne parlerò più diffusamente in seguito. Il campo della critica del Terzo Mondo è diventato carico di significato con tale rapidità che mi trovo costretta a ripetere un'altra versione di quell'avvertimento metodologico che ho proposto nella mia lettura del riferimento di Hegel alla *Gitā*: il terzomondismo attualmente in circolazione nelle discipline umanistiche negli Stati Uniti, è spesso apertamente etnicista o primitivista. Nel leggere quel frammento di Hegel stavo assumendo quel ruolo per offrire un messaggio sovversivo. Qui non vi è una sovversione così manifesta. Sono nata in India e lì ho avuto la mia istruzione primaria, secondaria e terziaria, inclusi i due anni di lavoro da laureata. Il mio esempio indiano potrebbe dunque essere visto come investigazione nostalgica delle radici perdute della mia identità. Per quanto sappia che non è possibile entrare liberamente nel groviglio delle "motivazioni", vorrei sostenere che il mio progetto principale è di essere diffidente verso questo genere di nostalgia nutrita dagli accademici che si trovano nell'esilio autoimposto della migrazione economica eurocentrica; perché sono io stessa a provarla. Mi rivolgo a del materiale indiano perché, in assenza di una preparazione disciplinare avanzata, l'accidente della nascita e dell'istruzione mi ha dotata di un *senso* del canovaccio storico, una presa su alcuni linguaggi pertinenti che sono strumenti utili per un *bricoleur* – specialmente se armata di scetticismo marxista verso "l'esperienza concreta" intesa come arbitro finale, e di una critica delle formazioni disciplinari. Il caso indiano non può essere preso come rappresentativo di tutti i paesi, le nazioni, le culture e simili, che possano essere invocati come l'Altro dell'Europa in quanto Sé. Questo monito sembra tanto più necessario perché, all'estremità opposta, gli studi del diciottesimo secolo inglese, francese e tedesco vengono ancora e ripetutamente adottati come *rappresentativi* della comparsa *del* consenso etico – e gli studi di Emerson, Thoreau e Henry Adams proposti come studio della

lica manovra, suggerendo che si tratti di un'appropriazione seriamente errata di Lacan (LaCapra 1983, pp. 245-251).

mentalità *americana*. Uso Mahasweta perché sono bilingue in bengali e inglese e lei è letteralmente un caso postcoloniale.

Per allestire la scena per la Rani di Sirmur, consideriamo tre esempi presi dalle raccolte di "Atti" – dispacci, lettere, consultazioni, che si muovono al passo lento del cavallo, a piedi, per nave, doppiando faticosamente il Capo, e le penne d'oca di scrivani e copisti – che circondano le manovre quasi dimenticate dell'"Inseidamento" costituito dai molti stati delle colline dello Shimla nei primi due decenni del diciannovesimo secolo¹². Questo è il paese della macchia dell'Altopiano del basso Himalaya, con a ovest il Punjab propriamente detto, il Nepal e il Sikkim a est, e quelle che in seguito sarebbero state chiamate le Province Nordoccidentali – oggi Uttar Pradesh – a sud. Il paese si dispiega tra i due grandi fiumi, lo Sutlej e lo Yamuna, e ci sono due valli infilate nella macchia, il Kaardah e le valli del Dehra, o *duns*. I tanti re di queste colline vivevano in un precario equilibrio, circondati dai sikh del Punjab e dai gorkha del Nepal, militarmente e politicamente energici, e relativamente distanti dai "poteri supremi",

¹² Per orientare il lettore letterario, bisognerebbe rilevare che questo periodo termina un secolo prima del tempo finzionale di *Passaggio in India* (1924). Lo spazio finzionale del romanzo è piuttosto quello di uno Stato Nativo ben instaurato, che percepisce i primi rombi della liberazione nazionale. L'esperienza personale di Forster ebbe luogo nella più remota e lussureggiante India Centrale. Gli stati a cui mi sto riferendo, trovandosi sulle colline pedemontane della parte nordoccidentale della catena dell'Himalaya, facevano parte di un tutt'altro gioco. (Si veda Hopkirk 1994 e Spivak 1997). Dal momento che entrambi questi giochi fornivano una menzogna, adesso c'è interesse a rintracciare in questi stati un'"India indù" in contrasto con l'"India britannica", che sarebbe alla base della Repubblica Indipendente dell'India. Ciò può aprire il varco a una teocrazia che operi con una struttura apparentemente democratica. Si veda, ad esempio, un "documentario" non mediato diretto dal rampollo di uno di questi stati, in cui si mette in scena una Rani "moderna", che parla in inglese, che fa campagna elettorale e dà una formazione culturale alla generazione successiva, una formazione che include il sostegno al suicidio delle vedove, come libera scelta in un momento di esaltazione che trascende il senso comune ordinario (*A Zenana: Scenes and Recollections*, video indipendente di Roger Sandall e Jayasinh Jhala, 1982). Questa prospettiva è legittimata per capovolgimento, attraverso una posizione superficialmente "femminista" del fatto che le donne fossero state sempre coercizzate. Parlerò diffusamente del suicidio delle vedove, più avanti in questo capitolo. Si confronti questa "modernizzazione" non-mediata di un film come *Diganta*, della filmmaker indiana borghese femminista, fortemente "individualista", Aparna Sen. Questo film cerca di reclamare l'aborto come metonimo non vagliato di un "diritto riproduttivo", rozzamente inteso come diritto alla proprietà, in cui un'infantilizzata moglie incinta, con un marito suonatore di chitarra, abortisce per ripicca al fatto che non le fosse stato "consentito" di proseguire la propria carriera, partecipando a uno spettacolo di danza in una città lontana. Per la costruzione della danza classica come terreno per le carriere femminili e, nel discorso postcoloniale come "performance femminista", si veda il mio Spivak 1994a, p. 131.

l'Imperatore Moghol e il Re Pathan di Delhi, quest'ultimo attraverso il suo mandatario, il Nazim di Sirhind. È una scena secolare, quella della dispersione costante dello spazio del potere attraverso rappresentazioni della rappresentazione che opera con successo, nonostante nessuna venga assunta come rappresentazione della verità – e soprattutto, non animato da alcun desiderio di competere con nessuno di questi grandi poteri accerchiati. Quando quindi, il 2 agosto 1748, David Ochterlony scrive in una consultazione segreta al governatore generale nel consiglio: "l'aggressione dei goorkha ci ha costretti a ricorrere alle armi *per vendicare il nostro onore offeso*", la maggior parte degli stati delle colline non erano, né potevano essere, particolarmente disponibili alla partigianeria¹³. Il che fornì alla Compagnia delle Indie Orientali la possibilità di reclamare il diritto all'inseidamento degli stati.

Questo resoconto minimo è necessario per introdurre il mio primo esempio, nato dalla penna del Capitano Geoffrey Birch (un agente assistente del governatore) il quale scrive a Charles Metcalfe, il Residente a Delhi. Metcalfe ne invia una copia a John Adam, segretario del governatore a Fort William, a Calcutta. Ci troviamo alla fine del 1815. La copia della lettera del giovane Geoffrey Birch (nato in una famiglia di piccoli mercanti nel Middlesex poco prima della Rivoluzione francese, e che quindi all'epoca ha ventinove anni) sta lentamente percorrendo cinquecento miglia per andare, attraverso le pianure indo-gangetiche, dal Residente a Delhi, al segretario del governatore a Calcutta. Nel frattempo egli sta avanzando di carriera, cavalcando tra le colline con una sola scorta nativa – quella che sarebbe una tenue figura romantica, se incontrata tra le pagine di un romanzo o sullo schermo. Egli è effettivamente impegnato nell'opera di consolidamento del Sé dell'Europa: obbliga infatti il nativo a occupare (*cathect*) lo spazio dell'Altro sul proprio terreno. Nel secondo capitolo ne abbiamo visto la versione compiuta, analizzando *Guglielmo il Conquistatore*. Egli sta mondificando *il loro stes-so mondo*, tutt'altro che un mero suolo non iscritto, obbligandoli ad addomesticare lo straniero come Padrone. Descrizioni molto più "fitte" di queste, ovviamente, sono da ritrovarsi nelle colonie di inseidamento – quella mondificazione abbattutasi sui "nativi" americani, sui sudafricani neri, sugli aborigeni australiani, sui suomi dell'Europa settentrionale...

¹³ Board's Collections, 1819-20, estratto dalle Bengal Secret Consultations, n.d. Tutte le fonti archivistiche consultate si trovano all'India Office Library di Londra.